

SULLO STATO ATTUALE DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

Sandro Graffi

1. Le iniziative del governo.

Il sistema universitario italiano non funziona, e occorre adattarlo alle mutate esigenze della società. Questo è il solo punto su cui esiste un accordo generale. Sul perché non funzioni, e su cosa occorra fare per adattarlo alle mutate esigenze, le opinioni sono invece molto discordi.

Cerchiamo di inquadrare il discorso partendo da tre constatazioni di fatto, condivise più o meno da tutti come indicatori generali di malfunzionamento, e che costituiscono i soli aspetti del sistema universitario conosciuti dalla pubblica opinione.

La prima è che su tre studenti che si iscrivono due non arriveranno mai alla laurea. A questo fenomeno si dà il nome di scarsa produttività del sistema universitario.

La seconda è che la preparazione dei laureati è largamente inadeguata alle necessità del sistema produttivo, dei servizi e anche della pubblica amministrazione.

La terza è che anche le strutture sono quasi dappertutto inadeguate (“mancano aule, biblioteche, laboratori, computers...”) e dappertutto regna un'estrema disorganizzazione.

Non poche persone, anche molto autorevoli, ritengono che il motivo di questa degradazione sia in realtà uno solo. Gran parte

dei professori sarebbero dei lazzaroni scansafatiche, che pensano solo ai loro porci comodi e a far soldi tramite attività professionali varie, quando non trescano per cooptare i loro peggiori tirapiedi tramite concorsi che rappresentano uno scandalo nazionale ed internazionale. Basterebbe quindi una buona “riforma dei concorsi” per mettere tutto a posto, tant’è vero che la recentissima legge che ne cambia le modalità di attuazione è stata spesso presentata nei titoli di giornali come riforma universitaria pura e semplice. Tuttavia molti altri si rendono conto che il reclutamento dei professori rappresenta solo uno dei tanti aspetti che vanno affrontati, e che il sistema richiede mutamenti sostanziali su vasta scala. (In gergo: il sistema richiede una riforma, più o meno in profondità quando non globale. Nel seguito cercherò di proposito di evitare questo termine che nel corso degli anni ha acquisito un significato non solo positivo per definizione, ma catartico e quindi di per sè stesso salvifico). In realtà questa consapevolezza esiste da quasi quarant’anni nei settori più avvertiti. La commissione d’indagine dei primi anni sessanta, ad esempio, aveva elaborato un progetto riformatore di considerevole organicità destinato a rimanere lettera morta grazie alle fughe in avanti e alle agitazioni penosamente corporative,¹ non ancora completamente estinte dopo trent’anni, che fecero seguito al sessantotto.

Assistiamo in questi mesi, forse per la prima volta da quell’epoca, ad un tentativo del governo di introdurre modifiche davvero incisive al sistema dell’istruzione superiore. A ben vedere, questo tentativo è in larga misura lo sbocco naturale di provvedimenti ancora più importanti che, elaborati nei primi anni novanta, hanno cominciato a trovare attuazione concreta cinque anni fa nella disattenzione generale. Con pochi articoli di un provvedimento collegato alla legge finanziaria del dicembre 1993 il governo ed il parlamento della Repubblica hanno introdotto la modifica legislativa in materia universitaria sicuramente più importante per la vita degli

¹ Traggio questa espressione dal classico libro di P. Sylos-Labini, *Saggio sulle classi sociali in Italia*, Bari 1974.

Atenei dalla legge Casati del 1859 in poi: la cosiddetta autonomia finanziaria. Forse perchè apparentemente non coinvolgeva lo stato giuridico ed economico del personale, e non toccava il lassismo verso gli studenti considerato ormai un diritto acquisito, questa legge è passata all'inizio quasi inosservata nella comunità universitaria, per non parlare del paese.² L'unico aspetto che ha trovato e continua a trovare qualche eco nell'opinione pubblica è stato l'aumento delle tasse e dei contributi imposti agli studenti.

2. Il principio ispiratore delle proposte governative.

Quale principio ispiratore ha promosso questi mutamenti legislativi, sia quelli già in vigore che quelli allo stadio di progetto più o meno avanzato?³ A mio parere ci troviamo di fronte alla confluenza di due filoni diversi. Il primo, da far risalire in sostanza al Ministero Ruberti, parte dalla rinuncia alla possibilità di varare un progetto generale emanante dal centro e valido sul piano nazionale, considerato evidentemente troppo difficile da fare approvare in sede politica. Si è preferito tentare di aggirare la difficoltà tramite la "decentralizzazione", più o meno ispirata al sistema in vigore nei paesi anglosassoni.⁴ La speranza era (ed è) che la concessione di una qualche autonomia finanziaria e normativa ai singoli atenei fosse sufficiente ad innescare un processo spontaneo capace sostanzialmente di adeguare il sistema universitario alle necessità odierne tramite il meccanismo della concorrenza sul libero mercato. Il libero mercato infatti farebbe sopravvivere e prosperare le imprese che offrono i prodotti migliori ai prezzi più bassi. Assimilando le

² Tutti ricordiamo invece che dal '68 in poi qualsiasi tentativo di modifica della legislazione, anche lievissimo, ha sempre scatenato l'inferno (occupazioni, pantere, ecc.) a meno che non si trattasse di provvedimenti corporativi a favore di particolari categorie, per lo più di docenti.

³ Ad esempio la "bozza Martinotti", nonché il progetto della "Laurea europea" di durata triennale seguito da due o quattro anni di formazione post-laurea, a seconda dei casi.

⁴ O meglio, a quello che erroneamente si crede in vigore in quei paesi, come si cercherà di illustrare meglio in seguito.

Università alle imprese, alla lunga sopravviverebbero solo quelle in grado di fornire il prodotto migliore (cioè la migliore preparazione dei propri laureati) al prezzo più basso (cioè al costo più basso per gli studenti). Cercherò di fare vedere come questo progetto può avere come unico sbocco una ulteriore dequalificazione del nostro sistema, accoppiata ad una stretta ulteriore della già feroce selezione di classe⁵ che di fatto discrimina i giovani che escono dal sistema universitario. Per il momento mi limito ad osservare come, a mio parere, questa linea non sarebbe passata se non si fosse provveduto a farla confluire nel secondo filone, questo sì decisivo: la necessità della politica della lesina dopo anni di finanza allegra. Avendo i fautori dell'autonomia finanziaria degli atenei⁶ convinto il governo Ciampi che essa avrebbe fatto risparmiare quattrini allo stato, il provvedimento è stato inserito nella legge finanziaria, notoriamente la sola che il Parlamento approvi senza eccessivi stravolgimenti in tempi certi.

Comunque queste mutazioni sono in atto, ed occorre discuterne natura ed efficacia. Come si diceva, uno dei modelli ispiratori del progetto governativo sembra quello del sistema universitario dei paesi anglosassoni, recentemente anche l'inglese oltre l'ormai mitico americano. Da una parte infatti questi sistemi sembrano costituiti, da sempre, da un insieme di istituzioni più o meno private, se non altro nella gestione, per di più in apparente concorrenza fra di loro. Dall'altra, l'istruzione superiore in questi sistemi è da ben oltre un secolo suddivisa su più cicli; l'istruzione di massa sarebbe affidata al primo ciclo, quella di *élite* ai successivi.⁷ Si cerca ora di introdurre questa caratteristica anche nel nostro sistema⁸ con mag-

⁵ Per nulla attenuata dai provvedimenti nominalmente a scopo egualitaristico ma in realtà demagogici (ne ricorderò alcuni in seguito) concessi dai vari governi dal '68 in poi al puro scopo di acquietare le proteste studentesche.

⁶ Soprattutto i Rettori, principali beneficiari della modifica.

⁷ Uso per la prima volta qui i termini *élite* e massa come abbreviazione per un sistema di istruzione superiore dove le singole istituzioni accettino gli studenti sulla base anche di una graduatoria di merito.

⁸ Con più di trent'anni di ritardo dalle raccomandazioni della Commissione d'indagine.

giore sistematicità e convinzione di quanto si provò timidamente a fare con il Dottorato di ricerca introdotto nel 1980, che per ammissione generale è ancora ben lontano da quello che dovrebbe essere. Anche l'organizzazione in cicli, quello di base e quelli successivi (*master*, dottorati) dovrebbe essere elaborata in larga autonomia dagli atenei, divenuti nel contempo, come i loro confratelli anglosassoni, liberi o quasi di fissare le tasse di iscrizione, i contributi di laboratorio, ecc. Questa libera competizione, ripeto, dovrebbe fare emergere le Università migliori nel senso sopra precisato, e soprattutto risolvere il problema dell'Università evitando alla classe politica (e accademica) la necessità di compiere scelte politiche serie e responsabili di cui si teme l'impopolarità.

È del tutto evidente che un primo ostacolo difficilmente sormontabile ad un progetto simile è rappresentato dal valore legale del titolo di studio. La sua abolizione, condizione necessaria per il successo di questo disegno, richiede appunto una scelta politica ancora assai impopolare. Ammettiamo tuttavia che questo ostacolo possa essere rimosso:⁹ ebbene, ne rimarrebbero altri ancora più considerevoli.

La prima debolezza di fondo del progetto governativo risiede a mio parere in un'errata percezione del sistema universitario anglosassone; la seconda, non disgiunta dalla prima, è che la speranza di potere introdurre modifiche di grande rilievo evitando scelte politiche di fondo a rischio di impopolarità è illusoria.

3. Il modello anglosassone: istruzione di élite e istruzione di massa.

Per cominciare, tutti sappiamo che il sistema anglosassone (così come quasi tutti i sistemi di istruzione superiore dei paesi avanzati) differisce dal nostro perché vi sono istituzioni di livello differente verso le quali gli studenti vengono avviati fin dal primo ciclo. I no-

⁹ Come potrebbe avvenire nel corso degli anni per progressivo svuotamento dei contenuti nei cicli universitari di base.

mi delle istituzioni di maggior prestigio ci sono molto familiari, e ad esse spesso guardiamo con malcelata invidia o con un sospiro di rassegnazione: Harvard, Yale, Princeton, ecc. negli Stati Uniti, Oxford e Cambridge in Inghilterra. Quelle americane sono in effetti private; entrarvi è difficilissimo e costa moltissimo. Quelle inglesi è come se lo fossero; entrarvi è parimenti difficile, anche se frequentarle costa molto meno. Si potrebbe dunque pensare che, considerazioni di natura sociale a parte, i paesi anglosassoni abbiano da tempo realizzato l'obiettivo di adattare il proprio sistema di istruzione superiore alle necessità del paese tramite il meccanismo del libero mercato senza alcuna necessità di scelte politiche impopolari. Al culmine si trovano le istituzioni di *élite*, costosissime e di accesso difficilissimo, i cui laureati occuperanno le posizioni migliori sia nel privato che nel pubblico; via via scendendo troviamo le altre, di accesso sempre più facile e sempre meno care. A costo di ripetermi, insisto su questo punto, che a mio parere è quello fondamentale, e su cui tornerò ancora più diffusamente in seguito. È impossibile mantenere uno *standard* uniformemente elevato nell'istruzione superiore tenendo conto delle enormi masse di studenti che vi devono accedere in un paese avanzato. Un sistema universitario che funzioni deve quindi essere costituito da istituzioni di livello anche molto differenziato. Le istituzioni migliori, dette di *élite*, svolgono un duplice ruolo di estrema importanza. Da una parte, garantendo ai loro diplomati l'accesso alla classe dirigente e ai redditi elevati, attirano i giovani più motivati ed ambiziosi; dall'altra, selezionandoli tramite criteri in cui il merito rappresenta una componente importante, quando non la principale, possono impartire una preparazione di prim'ordine ai loro diplomati. Essi diventeranno i quadri politici, dirigenziali, professionali, sanitari, tecnici, scientifici, giudiziari, amministrativi che costituiscono la spina dorsale dei paesi avanzati,¹⁰ senza i quali si precipita prima o poi nel sottosviluppo.

¹⁰ Si noti che ciò avviene anche per le pochissime istituzioni di *élite* esistenti nel nostro paese (la Scuola Normale Superiore e il Collegio S. Anna a Pisa, i Collegi Borromeo e Ghislieri a Pavia), che comunque hanno un numero totale di studenti che non arriva a 200. Si

Il sistema anglosassone opera questa distinzione, in maniera molto chiara, fin dal primo ciclo. In Italia non lo si è fatto quando si doveva, cioè nel periodo della grande espansione degli anni cinquanta, a mio parere per la mancata comprensione del problema da parte della classe politica e anche del mondo accademico.¹¹ Oggi in alcuni settori si è forse consci della necessità di questa distinzione, ma sicuramente si pensa che la sua realizzazione sia impossibile per ragioni politiche (le scelte che non si trova il coraggio di fare). Si cerca allora di introdurla (per lo più a partire dai cicli successivi) in maniera surrettizia, tramite il preteso gioco del libero mercato, al quale si attribuisce la genesi del sistema anglosassone.¹²

Ma davvero il sistema anglosassone è stato generato dal libero mercato? C'è da dubitarne fortemente. Comincerò dagli Stati Uniti, perché è il sistema che conosco meglio.¹³ La formazione di *élite* non è affatto affidata alle sole istituzioni private del livello di quelle sopra ricordate, non più di 10-15 nell'intera Unione,¹⁴ anzi. Si pensi che quelle di dimensione maggiore fra queste accettano, ad un costo mai inferiore ai 25.000 dollari all'anno escluso il mantenimento,¹⁵ non più di settemila studenti di primo ciclo ogni anno (si

tenga poi presente che tutte queste istituzioni precedono l'unità d'Italia: quelle di Pisa sono state importate dalla Francia da Napoleone; quelle di Pavia risalgono alla Controriforma.

¹¹ Fino agli anni 50 il nostro sistema universitario era indubbiamente riservato ad una *élite*, quasi esclusivamente per censo, però.

¹² È appena il caso di ricordare che in Germania e in Francia il sistema di istruzione superiore è interamente pubblico (gestito direttamente dallo Stato in Francia, le cui Università e *Grandes Ecoles* non hanno autonomia finanziaria, e dai singoli Länder in Germania).

¹³ Sono stato *Research Associate* presso la New York University nel 1971/72, *Visiting Professor* presso la Johns Hopkins University (Baltimore, Md) nel 1980/81 e 1986/87, e presso la Princeton University nel 1981/82.

¹⁴ Si tratta inoltre quasi sempre delle istituzioni più antiche, nate non come imprese a scopo di lucro ma come scuole per formare i religiosi. Può essere interessante notare che le Università di *élite* fondate in questo secolo sono tutte pubbliche, come ricorderò in seguito.

¹⁵ Questa cifra copre mediamente poco più del 50% del costo dell'istruzione di ogni studente. Il resto proviene di solito dalla rendite del patrimonio dell'Università (*endowment*: la sola Harvard ha un *endowment* che si avvicina ai due miliardi di dollari), dai contributi degli ex-allievi (*alumni*), da donazioni varie e dalla percentuale (*overhead*) che l'Università trattiene sui contratti di ricerca concessi ai suoi laboratori od individualmente ai suoi professori, da enti pubblici e privati e dalle imprese. Il gettito di quest'ultima sorgente è una percentuale molto considerevole della retribuzione dei professori, che si pagano così in gran

ricordi che gli Stati Uniti hanno 250 milioni di abitanti e non possono essere confrontati omogeneamente con nessuno stato europeo preso singolarmente, ma solo con l'Unione Europea nel suo insieme). Ogni stato dell'Unione possiede un suo proprio sistema di istruzione superiore pubblico, che prevede sempre, per scelta politica cosciente del parlamento statale, Università di livello molto differenziato. L'esempio più conosciuto è quello della California, la cui Università di Stato è suddivisa su una miriade di sedi di livello molto vario. La sede statale più prestigiosa, Berkeley, è una istituzione di *élite* al medesimo livello della privata Stanford, volendo rimanere in California. Gli studenti della California vengono ammessi all'Università di Stato su base competitiva; i migliori vanno a Berkeley, dove pagano circa 4.000 dollari (escluso il mantenimento) l'anno, una cifra ormai in linea con quanto pagano gli studenti italiani presso alcuni Atenei, per la quale ottengono però prestazioni incomparabilmente superiori.¹⁶ Dunque niente libero mercato: i contribuenti della California giudicano giusto sborsare una cifra considerevole¹⁷ per garantire ai loro figli un sistema di istruzione superiore basato sul merito e non sul censo. Non si deve pensare che il sistema della California sia un'eccezione nella realtà americana. Direi che è piuttosto la regola, nel senso che sono pochissimi gli stati che non possano vantare almeno un'Università pubblica al livello della migliore privata che vi è presente. Anzi, nella maggioranza degli stati il sistema pubblico, regolato più o meno come quello della California, è nettamente superiore a quello privato.¹⁸

parte il proprio stipendio. Può addirittura capitare che, pagati gli stipendi ai professori, l'Università ne tragga un profitto.

¹⁶ Gli studenti provenienti dagli altri stati dell'Unione e dall'estero possono essere accettati in numero limitato e pagano contributi dell'ordine di quelli richiesti da un'istituzione privata di livello confrontabile, cioè almeno 25.000 dollari.

¹⁷ I circa 45.000 dollari di differenza per studente e per anno da aggiungere ai contributi per coprire il costo della formazione di *élite*.

¹⁸ Si pensi ad esempio agli stati industriali del Nord quali il Michigan, il Minnesota, il Wisconsin; a quelli del Sud-Ovest come il Texas, l'Arizona, il Nuovo Messico, il Colorado; quelli di "frontiera" come il Maryland, o la Virginia la cui Università di Stato, fondata da Jefferson alla fine del Settecento, ha fornito il modello per tutte le altre; quelli del profondo sud come la Georgia, l'Alabama, il Mississippi e l'Arkansas, quelli dell'Ovest come l'Idaho, l'O-

Questo per gli Stati Uniti. Per l'Inghilterra il discorso è ancora più semplice. Le maggiori istituzioni di *élite* (Oxford, Cambridge, Imperial College, London School of Economics, ecc.) sono in realtà pubbliche, nel senso che la quasi totalità dei loro fabbisogno è a carico del bilancio dello stato. L'ammissione è competitiva, e i costi per gli studenti sono molto contenuti.

4. È trasportabile in Italia il sistema anglosassone?

Non si vuole certo affermare che non vi sia concorrenza fra Università nel sistema anglosassone, e che la concorrenza non sia stata e non sia ancora utile al miglioramento del sistema. Si tratta però di concorrenza fra istituzioni private, e, in misura molto minore, fra istituzioni private e istituzioni pubbliche, volta non solo ad attrarre gli studenti migliori, ma anche e soprattutto la maggiore quantità possibili di finanziamenti provenienti da enti di ricerca, aziende private, e donazioni.¹⁹ L'unica concorrenza che non esiste è proprio quella che si vorrebbe introdurre in Italia, cioè quella fra diverse Università dello stesso sistema pubblico.²⁰ In assenza di scelte politiche serie, essa produrrebbe un effetto esattamente opposto a quello desiderato. Molti Atenei, cercando di mantenere in vita ad ogni costo tutte le proprie strutture (non si sono ancora visti esempi di Università che vogliano spontaneamente chiuderne alcune) entro breve tempo si troverebbero costretti a scatenare una caccia allo studente con tutti i mezzi (processo già in atto nelle scuole secondarie superiore, all'Università se ne intravedono le prime

regon o lo stato di Washington. Come in California, inoltre, anche nello stato di New York e in Illinois le migliori Università pubbliche sono al livello delle grandi istituzioni private. Solo in pochissimi stati (Connecticut, Massachusetts, New Hampshire, New Jersey, Pennsylvania) le istituzioni pubbliche di eccellenza sono inferiori a quelle private

¹⁹ Fortemente favorite dal sistema fiscale americano.

²⁰ Che permette però ai Rettori (così come ai Presidi delle scuole secondarie con gli analoghi provvedimenti in corso di approvazione) di giocare ai *manager* coi soldi dello stato senza rischiare nulla in caso di insuccesso.

avvisaglie);²¹ per di più questa concorrenza nel reclutamento avrebbe luogo fra le diverse facoltà e corsi di laurea dei singoli Atenei. Si può facilmente immaginare quale beneficio questa concorrenza porti ai corsi di laurea tradizionalmente più impegnativi e alle sedi considerate meno lassiste, specie in regime di valore legale del titolo di studio.²² Quindi nessun risparmio, ma solo ulteriore spreco di risorse ottenuto sottraendo gli studenti a strutture destinate comunque a sopravvivere. Ma ammettiamo che mi sbagli in pieno; ammettiamo cioè che la concorrenza fra Università e Università dello stivale arrivi a funzionare davvero. Il meccanismo selezionerà alcune sedi verso le quali affluiranno gli studenti migliori, e le altre dovranno accontentarsi delle seconde o terze scelte e successive a seconda della loro posizione sul mercato. Non sarà però possibile far pagare agli studenti migliori una frazione sostanziale del costo della loro istruzione, valutabile come negli Stati Uniti ad almeno svariate decine di milioni all'anno; di necessità, quindi, l'organizzazione dovrà assomigliare a quella del tipo statale americano sopra ricordata. Lo stato sarebbe così costretto a ripartire i fondi per l'istruzione superiore secondo criteri profondamente diversi da quelli odierni, che tengano conto del differente rango conseguito dagli Atenei, e magari a chiuderne alcuni. Si tratterebbe di nuovo di dovere prendere decisioni politiche serie e responsabili, a forte rischio di impopolarità. Non si capisce perché si dovrebbe prenderle a posteriori, a seguito di un processo dal successo molto dubbio, invece che a priori, dichiarando esplicitamente in quale direzione si intende andare. Forse, ancora una volta, non si vuole correre il rischio dell'impopolarità.²³ Il rischio della cancel-

²¹ Da tempo ormai il numero degli studenti è diventato l'indicatore principale dell'importanza dei singoli Atenei e, all'interno di questi, dell'importanza relativa delle varie Facoltà e corsi di Laurea. Il numero è potenza. Questa affermazione tanto derisa di Mussolini ha trovato una qualche sinistra verifica nel nostro sistema universitario.

²² Di solito la concorrenza è basata o sul miglioramento del prodotto, o sull'abbassamento del prezzo. Poiché il valore legale del titolo di studio assicura comunque un qualche valore al prodotto (la laurea) non rimane che abbassarne il prezzo, cioè l'impegno necessario a conseguirla e quindi i suoi contenuti.

²³ Magari più apparente che reale. Non è necessariamente detto che l'opinione pubblica

lazione progressiva del sistema di istruzione superiore mi sembra però assai più grave.

Ho detto sopra che il sistema universitario anglosassone, come quasi tutti gli altri, distingue fra istituzioni di *élite* ed istituzioni di massa fin dal primo ciclo. Cerco anzitutto di precisare meglio questa affermazione un po' sbrigativa. Il sistema funziona come una griglia, che distribuisce gli studenti nelle Università di livello diverso fondamentalmente in base al profitto scolastico e ai risultati dei test attitudinali (uguali in tutti gli Stati Uniti, ad esempio). Ogni Università²⁴ accetta solo un numero fisso e predeterminato di studenti. I migliori occupano i posti disponibili nelle istituzioni di maggior prestigio, e gli altri si sistemano in quelle di rango decrescente.²⁵

Dal punto di vista formativo, la conseguenza principale dell'avviare gli studenti verso istituzioni di rango diverso è la loro suddivisione in gruppi più o meno omogenei. Questo permette più o meno a tutti gli iscritti di seguire corsi del medesimo livello, e quindi di incanalare uniformemente la stragrande maggioranza degli iscritti entro *curricula* non troppo rigidi (di solito lo sono poco; la

reagisca male ad una politica seria dell'istruzione superiore, se essa fosse presentata in maniera chiara e responsabile nelle sue premesse e nelle sue conseguenze.

²⁴ Per Università intendo qui anche l'istituzione chiamata *College* nel mondo anglosassone. Essa di solito impartisce solo l'istruzione di primo ciclo (titolo di *Bachelor*), su quattro anni (USA) o tre (GB) entro una struttura residenziale. Un'Università di solito affianca al *College* una *Graduate School* che provvede ai corsi dei cicli superiori (salvo che per le Facoltà professionali, tipo Giurisprudenza e Medicina, che hanno una loro propria organizzazione come ricorderò più avanti parlando dell'organizzazione della ricerca). Negli Stati Uniti esistono poi anche i cosiddetti *Community Colleges*, non residenziali, con un ciclo di studi di due anni. Il loro scopo principale è l'evitare l'analfabetismo di ritorno, e non hanno analogo in nessun paese della Comunità Europea.

²⁵ Negli Stati Uniti non esistono esami di ammissione. Gli studenti inviano di solito più di una domanda alle Università del rango compatibile con le loro qualificazioni definite sopra. In Gran Bretagna le qualificazioni scolastiche possono essere integrate da *test* di ammissione. In Giappone si svolge ogni anno in un giorno fissato un esame di ammissione valido per tutte le Università del paese. Gli studenti vengono tutti classificati, e avviati a seconda del merito alle Università statali, che sono anch'esse classificate: i migliori possono iscriversi all'Università di Tokyo, poi all'Università di Kyoto, ecc. Tutto particolare è il sistema francese delle classi preparatorie alle *Grandes Ecoles*, su cui tornerò in seguito. Mi basta qui ricordare il fatto che la quasi totalità degli studenti francesi più meritevoli non si forma nelle Università ma nelle *Grandes Ecoles*.

rigidità aumenta quanto più ci si avvicina alle scienze esatte).²⁶ Questo fa sì che quasi tutti gli studenti siano in grado di portare a termine il percorso entro i termini previsti (quattro anni negli Stati Uniti, di solito tre in Gran Bretagna). Per riuscirci debbono di solito lavorare duramente; se non lavorano vengono espulsi.²⁷ Il sistema è dunque costruito in modo tale da non fare mai mancare l'impegno degli studenti da un lato, e da far seguire sempre il successo all'impegno dall'altro. Da noi succede circa l'esatto contrario: il sistema non richiede alcun impegno da una parte, e non assicura alcun successo all'impegno dall'altra. Un corpo studentesco tanto disomogeneo²⁸ spesso non è al livello di seguire i corsi prescritti da un qualsiasi *curriculum* coerente. Nessuna sorpresa quindi che la "produttività" delle Università anglosassoni sia vicina al 100%, e quella delle nostre sotto al 50%. La disomogeneità degli iscritti come causa principale della mortalità è talmente evidente che il Ministero ha pensato di porvi rimedio tramite la recente "bozza Martinotti" che prevedeva il cosiddetto "anno comune", non molto meglio specificato se non nella finalità di "omogeneizzare" gli studenti. Questa proposta va però in direzione opposta al sistema anglosassone. Detto brutalmente, il suo effetto sarebbe quello di far perdere un anno agli studenti bravi. Se si decide di scegliere la strada di deprimere ulteriormente i bravi tanto vale risolvere il problema della mortalità universitaria alla radice, abbassando il

²⁶ È forse il caso di ricordare che nelle Università americane, e in una certa misura anche in quelle inglesi, l'iscrizione al primo ciclo (*College education*) non comporta la scelta di un corso di laurea specifico e professionalizzante come da noi.

²⁷ Lo studente deve conseguire un numero fisso di *credit* ogni anno tramite frequenza ad un numero variabile di corsi i cui *credit* eguagliano in totale il numero predeterminato. Se non lo fa viene espulso. Si noti che la "bozza Martinotti" richiamata qui di seguito intende introdurre i *credit*, ma si guarda bene dall'accennare al numero minimo richiesto per non essere espulsi.

²⁸ Non solo per il mancato reclutamento in base al profitto, ma anche perché con un qualsiasi diploma ci si può iscrivere a qualsiasi corso di laurea (altra nefasta conseguenza, tuttora in vigore, della corritività della classe politica verso le agitazioni del 68). Le statistiche comprovanti il tasso di "mortalità universitaria" nettamente più alto fra i diplomati degli istituti tecnici e professionali rispetto ai diplomati dei licei sono ampiamente note e oggetto di ripetuti interventi nella stampa quotidiana.

rigidità aumenta quanto più ci si avvicina alle scienze esatte).²⁶ Questo fa sì che quasi tutti gli studenti siano in grado di portare a termine il percorso entro i termini previsti (quattro anni negli Stati Uniti, di solito tre in Gran Bretagna). Per riuscirci debbono di solito lavorare duramente; se non lavorano vengono espulsi.²⁷ Il sistema è dunque costruito in modo tale da non fare mai mancare l'impegno degli studenti da un lato, e da far seguire sempre il successo all'impegno dall'altro. Da noi succede circa l'esatto contrario: il sistema non richiede alcun impegno da una parte, e non assicura alcun successo all'impegno dall'altra. Un corpo studentesco tanto disomogeneo²⁸ spesso non è al livello di seguire i corsi prescritti da un qualsiasi *curriculum* coerente. Nessuna sorpresa quindi che la "produttività" delle Università anglosassoni sia vicina al 100%, e quella delle nostre sotto al 50%. La disomogeneità degli iscritti come causa principale della mortalità è talmente evidente che il Ministero ha pensato di porvi rimedio tramite la recente "bozza Martinotti" che prevedeva il cosiddetto "anno comune", non molto meglio specificato se non nella finalità di "omogeneizzare" gli studenti. Questa proposta va però in direzione opposta al sistema anglosassone. Detto brutalmente, il suo effetto sarebbe quello di far perdere un anno agli studenti bravi. Se si decide di scegliere la strada di deprimere ulteriormente i bravi tanto vale risolvere il problema della mortalità universitaria alla radice, abbassando il

²⁶ È forse il caso di ricordare che nelle Università americane, e in una certa misura anche in quelle inglesi, l'iscrizione al primo ciclo (*College education*) non comporta la scelta di un corso di laurea specifico e professionalizzante come da noi.

²⁷ Lo studente deve conseguire un numero fisso di *credit* ogni anno tramite frequenza ad un numero variabile di corsi i cui *credit* eguagliino in totale il numero predeterminato. Se non lo fa viene espulso. Si noti che la "bozza Martinotti" richiamata qui di seguito intende introdurre i *credit*, ma si guarda bene dall'accennare al numero minimo richiesto per non essere espulsi.

²⁸ Non solo per il mancato reclutamento in base al profitto, ma anche perché con un qualsiasi diploma ci si può iscrivere a qualsiasi corso di laurea (altra nefasta conseguenza, tuttora in vigore, della corritività della classe politica verso le agitazioni del 68). Le statistiche comprovanti il tasso di "mortalità universitaria" nettamente più alto fra i diplomati degli istituti tecnici e professionali rispetto ai diplomati dei licei sono ampiamente note e oggetto di ripetuti interventi nella stampa quotidiana.

livello dei corsi (o, meglio, della preparazione richiesta agli esami) fino al punto che chiunque possa laurearsi entro la durata legale dei corsi di laurea. Così la produttività salirà certamente al 100%.

5. Istruzione post-laurea e selezione sociale.

Il problema della suddivisione degli studenti fra istituzioni di livello diverso ha ovvia relazione anche con la seconda disfunzione elencata all'inizio, la scarsa rispondenza fra la preparazione dei laureati e le necessità del mondo produttivo inteso nel senso più lato. Si è visto però che il progetto governativo sembra volere affidare l'istruzione universitaria di base al primo ciclo, e al secondo le prime caratteristiche professionalizzanti, sperando poi in un aggiustamento al meglio del sistema solo tramite il meccanismo spontaneo dell'autonomia. Si tratta a mio parere di un tentativo di razionalizzazione di una realtà in gran parte già esistente, destinato anch'esso al fallimento per l'illusione del libero mercato. Qual'è la realtà esistente? Il livellamento pauroso verso il basso dei laureati delle Facoltà più direttamente legate al mondo della produzione e delle professioni (Giurisprudenza, Economia e Commercio, Medicina, Ingegneria) ha fatto sorgere la necessità di una formazione post-laurea dove non era prevista (Giurisprudenza, Economia e Commercio, Ingegneria)²⁹ ed un rafforzamento di quella che lo era già (Medicina). Scopo di questa formazione post-laurea non è solo fornire le nozioni necessarie all'esercizio delle professioni, che non si possono più insegnare come una volta nel corso di Laurea pena la quasi scomparsa degli studenti, ma anche e soprattutto la discriminazione fra laureati bravi e impegnati e fra laureati mediocri e scansafatiche. Il *curriculum* che porta alla laurea non è più assolutamente in grado di farlo per le ragioni che abbiamo visto. Abbia-

²⁹ Ma non solo: abbiamo anche *Master* di giornalismo e di comunicazione gestiti dalle Facoltà di Lettere, ecc. Parlo qui di formazione post-laurea distinta da quella del dottorato di ricerca, destinata principalmente alla carriera accademica.

mo così assistito alla nascita più o meno spontanea di una miriade di corsi di *master*, variamente gestiti dalle Università in “collaborazione” con le imprese e con enti pubblici e privati. Tutti questi *master* condividono due proprietà caratteristiche, senza le quali non verrebbero presi sul serio: la prima è che costano molto, spesso dell’ordine di decine di milioni; la seconda, ancor più sbandierata, è che sono a numero chiuso.³⁰ A numero chiusissimo sono anche le scuole di specialità di medicina, dove i laureati si formano per quattro anni a spese loro, ripagando i costi tramite assistenza ospedaliera non pagata a ciclo continuo; i laureati in legge che vogliono darsi alla professione di avvocato hanno invece la libertà di mettersi a tirocinio obbligatorio gratuito per tre anni presso un avvocato prima di sostenere l’esame da procuratore. Riassumiamo dunque la situazione entro il necessario inquadramento storico: fino ai primi anni 60 l’istruzione universitaria italiana era decisamente classista (*élite* per censo). Quasi solo i figli di famiglie borghesi potevano studiare. Se però qualche studente proveniente dal proletariato riusciva a frequentare l’Università e a laurearsi conseguiva un titolo immediatamente spendibile sul mercato del lavoro che gli consentiva nella stragrande maggioranza dei casi un’immediata promozione sociale. Oggi, a trent’anni dal 68, i giovani provenienti dal proletariato hanno assai meno difficoltà a frequentare l’Università e a laurearsi. Una volta laureatisi, tuttavia, il loro titolo non vale niente. Le barriere di classe sono state semplicemente spostate, con una differenza importantissima: prima era possibile scavalcarle in base al puro merito scolastico, oggi non più. Il risultato finale di trent’anni di politica scolastica dal 68 in poi è la scomparsa della mobilità sociale tramite merito scolastico, lasciando però l’illusione che ciò sia ancora possibile. La selezione di classe è diventata ancora più feroce.

In ogni caso, comunque, alcuni di questi *master* (non certo tutti) forniscono una preparazione adeguata alle esigenze delle impre-

³⁰ Curiosamente il numero chiuso è considerato indicatore di serietà da molti che vi si oppongono strenuamente quando si tratta invece di istituirlo nei corsi di laurea tradizionali.

se, visto che i loro diplomati trovano immediatamente impieghi di buon livello. Non è un caso però che i più reputati siano quelli dell'Università Bocconi, che è per certi versi l'istituzione più vicina a quelle americane di prestigio delineate in precedenza che esista in Italia. Si tratta di una delle pochissime Università private del nostro paese, che può certamente essere considerata di *élite* fin dalla formazione di primo ciclo (il corso di laurea), anche perché il frequentarla comporta costi di varie volte superiori a quelli richiesti dalla più cara delle Università statali.

Quanto alla terza disfunzione, l'inadeguatezza delle strutture e la drammatica disorganizzazazione che caratterizzano i nostri Ate- nei, ricordo che nel sistema anglosassone ogni istituzione accetta un numero predeterminato di studenti che subisce poche variazioni nel corso degli anni, e mantiene stabile il percorso di primo ciclo. Dunque sono quasi totalmente assenti le cause principali della nostra disorganizzazione, cioè le improvvise ed imprevedibili espansioni o contrazioni degli studenti nei corsi di laurea tradizionali e l'apertura di nuovi corsi di laurea più o meno dappertutto in condizioni materiali spesso vergognose. Da un punto di vista più generale, è chiaro che la disorganizzazione del sistema universitario va inquadrata nel problema assai più generale del mancato adeguamento dell'organizzazione statale (giudiziaria, finanziaria, ecc.) alle mutate necessità del paese. Pensata poco più di un secolo fa per i bisogni di settori molto ristretti della popolazione, deve ora servirne la quasi totalità senza che le sue procedure siano mai state veramente riprogettate per le necessità di decine di milioni di persone.

Ripeto ancora: nel sistema di istruzione superiore anglosassone i giovani vengono avviati da subito verso Università di rango diverso a seconda delle loro capacità, del loro profitto e, soprattutto negli Stati Uniti, anche delle loro disponibilità economiche. L'effetto combinato del sistema è quello di massimizzare la "produttività" nel senso sopra precisato, e di assicurare ai laureati una preparazione adeguata alle necessità del sistema produttivo, dei servizi e della pubblica amministrazione. Ciò avviene tramite un percorso

formativo articolato su almeno due cicli, facendo in modo che, in media, la classe dirigente sia reclutata anche per merito e consegua la preparazione più accurata. È bene notare, a proposito dei cicli, che quando lo studente si trova all'interno di uno di essi si consente il passaggio da un'istituzione all'altra solo se il livello della prima è non inferiore a quello della seconda, mentre una volta completato il primo ciclo il passaggio ad un'istituzione di livello superiore è non solo consentito agli studenti migliori ma talvolta anche incoraggiato.

6. La ricerca

In cosa si differenziano le Università di *élite* da quelle di massa, e perché il costo dell'istruzione nelle prime è tanto superiore a quello delle seconde? La risposta è molto semplice: dalla ricerca. Nelle prime i professori dedicano la maggior parte del loro tempo alla ricerca, nelle seconde lo dedicano esclusivamente o quasi alla didattica. La ricerca costa, non solo in termini di quota degli stipendi dei professori, ma in termini di strutture, edifici, apparecchiature, laboratori, personale, ecc. Non tutti i costi possono essere coperti dai contratti con enti pubblici o aziende private, specialmente nei settori umanistici.³¹ Da qui il maggior contributo richiesto agli studenti, sia che venga pagato direttamente da loro, come nelle istituzioni private, sia in larga misura dallo stato, come in quelle pubbliche. A costo di ripetere cose notissime, voglio richiamare il principio ispiratore della ricerca come base per la formazione di *élite*, perché si tratta né più né meno del primo articolo della Legge Casati del 1859: il primo dovere del professore univer-

³¹ In molti settori tecnici e scientifici (ingegneria, informatica, biologia, fisica applicata, biochimica e chimica industriale ecc.) vi sono presso le Università di prestigio molti laboratori finanziati per intero dalle industrie: edifici, apparecchiature, personale scientifico e tecnico. Si danno casi in cui Università e industria si associano in *joint ventures* allo scopo di dividere i proventi degli eventuali brevetti. Questi profitti, assieme ai meccanismi della *overhead* sopra ricordata, contribuiscono al mantenimento e alla crescita anche dei settori umanistici. Essi sono infatti più floridi, relativamente alle altre discipline, negli Atenei di maggior prestigio.

sitario è il progresso della scienza. Il secondo è quello di trasferire nell'insegnamento le conoscenze acquisite tramite il suo lavoro di ricerca. Dovrebbe essere chiaro a tutti che a questo processo, e solo a questo, si deve la trasmissione del sapere acquisito da una generazione a quelle successive.

Mi dilungo un po' sul come mai il lavoro di ricerca dei docenti aumenti, e di molto, la qualità dei corsi universitari di base perché questo punto può non apparire immediatamente evidente ai non addetti ai lavori. L'attività creativa propria del lavoro di ricerca conduce in maniera naturale il docente ad un ripensamento critico continuo della propria disciplina. Egli sarà in grado di coglierne sempre meglio i fondamenti veri, e di separare gli aspetti tecnici davvero profondi, sui quali dovrà insistere nel proprio insegnamento perché sa che difficilmente potrebbero essere appresi se non sotto una guida sicura, da quelli più superficiali per cui può fare maggiore affidamento sulle capacità autonome dello studente. È questa padronanza sempre crescente della propria disciplina, tramite continuo ripensamento dei suoi aspetti fondamentali, che permette al docente di insegnarla nello stesso spirito agli studenti, infondendo loro una sicurezza della conoscenza acquisita che non li abbandonerà mai più. Lo studente non dovrà perdere in seguito tempo con concetti non veramente essenziali o, peggio, capiti a metà; soprattutto, sicuro della sua padronanza delle nozioni fondamentali di una disciplina, ne affronterà senza paura, anche da solo, gli sviluppi successivi. Bisogna poi tenere conto del fatto che anche le strutture materiali didattiche (biblioteche, laboratori, assistenza ai laboratori, sistemi informatici, ecc.) sono di qualità molto maggiore quando la quasi totalità dei docenti è impegnata nel lavoro di ricerca.

7. Le Facoltà professionali.

Strettamente legata al lavoro di ricerca dei docenti è anche un'altra proprietà del sistema universitario anglosassone, che a mio parere andrebbe senz'altro introdotta anche nel nostro: la di-

stinzione fra le Facoltà professionali e le altre. Negli Stati Uniti la formazione professionale in Medicina, Giurisprudenza, Direzione Aziendale, e altre discipline professionali viene impartita solo dal secondo ciclo in su, cioè a studenti già in possesso del titolo universitario di base conseguito al *College (Bachelor)*. Le divisioni delle singole Università che impartiscono questa istruzione (*Medical School, Law School, Business School*, rispettivamente) possiedono organizzazione autonoma, che presenta differenze molto marcate dalla struttura principale dell'Ateneo cui fanno capo i singoli Dipartimenti (generalmente chiamata *School of Arts and Sciences*).

I *Bachelor* che intendono proseguire i loro studi in queste divisioni professionali vengono sottoposti ad una selezione se possibile ancora più dura di quella cui si sottoposero per entrare al *College*, e pagano ancora una cifra ancora più alta.³² I professori delle divisioni professionali ricevono mediamente stipendi molto più alti di quelli delle altre divisioni, ma sono meno garantiti di questi ultimi, in particolare riguardo alla stabilità della loro posizione.

Perché tutto questo? È evidente, per fare un esempio, che l'insegnamento e la ricerca di un neurochirurgo si ripercuotono sulla società in modo assai più diretto di quelle di uno studioso di paleografia o di geometria differenziale. Anzitutto il neurochirurgo ha bisogno di un reparto ospedaliero che funzioni, con edifici, personale ed apparecchiature di elevata complessità e costo adeguato. Deve infatti eseguire con successo operazioni al cervello se si pretende da lui che sappia insegnare come si fanno. Inoltre la sua ricerca ha, e deve avere, un contatto molto diretto con un bene pubblico primario, la salute dei cittadini. Pertanto egli è assai meno libero nello scegliere i propri argomenti di studio, ed ha una responsabilità so-

³² Giusto per dare un'idea degli ordini di grandezza: la Johns Hopkins Medical School di Baltimore, una delle più illustri del paese, accetta circa 30 studenti l'anno. Ciascuno di costoro paga una cifra dell'ordine di 40.000 dollari. Per le scuole di legge i contributi richiesti sono più bassi di qualche migliaia di dollari. Poiché però nella stragrande maggioranza dei casi i laureati delle scuole professionali delle Università prestigiose raggiungono in brevissimo tempo redditi di rilievo, non è difficile per chi vi viene ammesso ottenere questi soldi in prestito dalle banche, oltre a quelli necessari al proprio mantenimento nei quattro o tre anni necessari per conseguire il titolo.

ziale immediata totalmente non condivisa dagli altri due studiosi. L'eventuale errore del neurochirurgo nell'osservare patologie tipiche sulle quali intervenire è certamente assai più grave socialmente di quello del paleografo nel datare un codice o del matematico nel calcolare la derivata esterna di una forma differenziale.

Il sistema anglosassone tiene conto di queste differenze rilevanti provvedendo al neurochirurgo non solo uno stipendio molto più elevato di quello del paleografo e del matematico, ma anche e soprattutto delle condizioni materiali di lavoro, in termini di strutture, personale e apparecchiature, incomparabili con le nostre. In cambio, si pretende da lui un impegno totale³³ ed è meno garantito degli altri due colleghi. Se il reparto a lui affidato funziona male, potrà essere allontanato, mentre gli altri due, una volta raggiunta la *tenure*³⁴ non potranno più essere allontanati nemmeno se non azzecheranno mai più alcuna interpretazione corretta dei codici o sbaglieranno sistematicamente i calcoli. Ho fatto l'esempio estremo del neurochirurgo per delineare con la massima chiarezza di cui sono capace la differenza fra l'attività di ricerca e di insegnamento dei docenti delle Facoltà professionali e i docenti di quelle "pure". Lo stesso confronto, anche se forse in misura minore, vale anche per i docenti delle *Law Schools* americane e quelli delle nostre Facoltà di Legge e per i docenti delle *Business Schools* e molti delle nostre Facoltà di Economia e Commercio e Ingegneria.³⁵

I docenti delle divisioni professionali dunque, in cambio di retribuzioni e di condizioni di lavoro competitive rispetto a quelle che potrebbero avere dandosi alla libera professione, devono rinunciare ai privilegi della posizione a vita e della totale libertà di scegliere

³³ Salvo eccezioni, egli deve svolgere la sua attività professionale nel reparto universitario a lui affidato. La suddivisione dei proventi dell'attività ospedaliera è comunque organizzata in modo che il suo reddito globale non sia mai inferiore a quello che potrebbe percepire esercitando in strutture private.

³⁴ La *tenure* equivale più o meno al nostro ordinariato. Ottenutala, un professore mantiene la sua posizione fino al giorno del pensionamento.

³⁵ Le *Schools of Business Administrations* delle istituzioni americane, che si cercano di imitare in molti dei *Master* già ricordati, si fondano principalmente sulle competenze combinate di giuristi, economisti, esperti di finanza ed ingegneri.

si il proprio argomento di ricerca; questi sono i privilegi (ma possiamo dire anche le necessità) degli studiosi puri, che devono essere liberi di scegliersi il loro campo di indagine in totale libertà, senza condizionamenti né sociali né economici.

Da noi non è così: i docenti delle Facoltà professionali godono degli stessi diritti e doveri degli studiosi puri,³⁶ in particolare dell'irresponsabilità.

8. Il reclutamento dei docenti.

I docenti delle Facoltà professionali godono degli stessi diritti e doveri degli studiosi puri: ne consegue che il neurochirurgo viene reclutato con le stesse norme in vigore per il paleografo. Questa è una inomogeneità stridente: se la sommiamo a quella della mancata distinzione fra istituzioni di *élite* e istituzioni di massa troviamo, a mio parere, le due ragioni strutturali vere del cattivo funzionamento del nostro sistema di reclutare i professori (i famosi o famigerati concorsi). Poiché l'ultima legge (che pure a mio parere va nella buona direzione) non ha operato queste distinzioni in nessuna misura credo che il sistema continuerà a funzionare male.

Anche su questo punto mi dilungo un pò, perché è quello sul quale si scatenano di solito le polemiche più aspre, talvolta anche giustificate. Mi pare però che manchi una diffusa percezione del fatto che il mancato funzionamento sia dovuto, almeno in gran parte, alle ragioni strutturali che ho detto, e cercherò di chiarire perché.

Poiché il principio ispiratore della legge Casati non è mai venuto completamente meno, ancora oggi i professori sono reclutati in base alla loro attività scientifica,³⁷ che si valuta sulle pubblicazioni (libri, articoli su riviste specializzate, ecc.). In linea di principio

³⁶ La distinzione fra docenti a tempo pieno e docenti a tempo definito ha scarsa rilevanza in questo discorso, e tende ad averne sempre meno in assoluto.

³⁷ Nel reclutamento dei professori associati è prevista anche una prova didattica. La valutazione dell'attività scientifica rimane però preponderante.

tutto sembra semplice. Una volta bandito il concorso per una disciplina (Diritto civile, Clinica Chirurgica, Fisica Teorica, Scienza delle Costruzioni, ecc.) si nomina una commissione di professori specialisti. Essa valuta le pubblicazioni, e coopta nei posti a disposizione gli autori delle migliori fra queste.³⁸ I posti fanno capo alle singole sedi, che decidono la persona da scegliere fra quelle che la commissione ha incluso nell'elenco dei meritevoli.

Da dove sorgono allora tutte queste controversie che avvelenano tanto la vita universitaria, e che tanto spazio trovano sui giornali? Supponiamo per cominciare che una sede periferica bandisca un concorso per reclutare un professore su un insegnamento fondamentale da tempo vacante. L'interesse di gran lunga principale di questa sede è didattico, e considererebbe un danno dovere scegliere un vincitore che potrebbe essere sì un giovane e brillante scienziato, ma sicuramente intenzionato a rimanere in periferia il più breve tempo possibile. La sede preferirebbe magari reclutare un elemento locale, di produzione scientifica non particolarmente brillante (di solito perché, per ragioni sulle quali non vorrei fermarmi qui, condurre ricerca di buon livello nelle sedi periferiche è molto più difficile che in quelle centrali), ma che assicurerebbe un insegnamento efficace della disciplina per molti anni. Per risolvere questo problema reale occorre forzare il sistema. Lo si fa di solito in due modi concomitanti: si abbassa notevolmente il livello scientifico dei vincitori da una parte, e si crea una specie di simulacro di attività scientifica dall'altra. È chiaro che questo meccanismo, una volta instaurato (e lo è da almeno quarant'anni), facilita ogni sorta di abuso: esclusione talvolta dei migliori,³⁹ inclusione dei peggiori

³⁸ A questo proposito è bene notare che un concorso basato sulla valutazione di pubblicazioni, cioè di elementi già noti e già sottoposti per definizione al pubblico giudizio, è strutturalmente diverso da un concorso per esami, come ad esempio quelli per l'amministrazione civile o giudiziaria. I commissari dovrebbero già conoscere molto bene quello che hanno scritto i concorrenti: i migliori studiosi dovrebbero essere già loro noti. Il concorso ideale è semplicemente una presa d'atto della situazione; pertanto, al contrario di quanto si legge reiteratamente, il concorso più onesto è proprio quello in cui tutti conoscono a priori i vincitori.

³⁹ Magari in perfetta buona fede, perché può capitare che il sistema si sia negli anni talmente degradato che le commissioni non siano più in grado di valutare i migliori studiosi della propria disciplina.

tirapiedi come si diceva all'inizio. Nelle Facoltà professionali questo problema si aggiunge all'altro, altrettanto rilevante, dei riflessi economici dovuti alla loro ripercussione sociale. Intendo riferirmi, beninteso, a riflessi economici pienamente legittimi: un professore di clinica chirurgica può avere la responsabilità di un'intera clinica con centinaia di addetti, apparecchiature del costo di decine di miliardi e decine di letti. Non è pensabile con egli venga reclutato senza sentire l'organizzazione che deve provvedere a tutto ciò, e con le medesime procedure in vigore per reclutare un professore di Linguistica generale o di Analisi matematica.

Poiché la nuova legge sui concorsi non tocca minimamente questi punti, temo fortemente che lascerà le cose come stanno. D'altra parte, si capisce bene che la soluzione vera del problema del reclutamento potrà avvenire solo dopo che si saranno operate le distinzioni fra Università di *élite* e Università di massa da una parte, e tra Facoltà professionali e no dall'altra.

9. Conclusioni

Ripeto ancora una volta: a mio parere il male principale del sistema universitario italiano è trattare allo stesso modo realtà profondamente diverse. Ogni modifica che non porrà rimedio a questo squilibrio profondo è destinata a mio parere a fallire se non a peggiorare la situazione.

In tema di istruzione superiore non credo affatto che ci sia bisogno di meno stato e più privato. Al contrario: c'è bisogno di uno stato che elabori finalmente una politica chiara e coerente, e di una classe politica che si decida a prendersi le necessarie responsabilità, se non altro per rendere conto ai contribuenti dei quasi diecimila miliardi che ogni anno vengono spesi per il sistema universitario. Ne va della permanenza del paese fra quelli avanzati: nessuno sa per quanto tempo potrà essere mantenuto l'attuale aumento di ricchezza, dovuto all'importazione di tecnologia, al ritmo di depauperamento dell'istruzione superiore che sta progressivamente

riducendo le nostre competenze scientifiche e tecniche e spappolando l'amministrazione dello stato in tutte le sue branche e a tutti i livelli.

So bene che molti pensano queste cose, ma ritengono inutile scriverle perché, dicono, non esiste alcuna possibilità di fare passare interventi legislativi in proposito. Non nego che costoro possano avere ragione, ma osservo che così facendo si perderà rapidamente perfino la consapevolezza delle cose che si dovrebbero fare. Lo scopo di questa rivista è l'esatto contrario; tenere in vita questa consapevolezza nella speranza che prima o poi possa servire.